

Fraternità San Giuseppe
Oropa, 5-6 novembre 2016
INCONTRO NUOVI
SABATO

Canto: Amare ancora

Don Michele

“Ricordare che tutto è nuovo”. Voi siete i Nuovi della San Giuseppe. Grazie di essere qua. Queste ore passate insieme hanno come desiderio di accompagnare in modo più preciso e più vicino, questo tempo che voi vivete nella Fraternità San Giuseppe, un po' come verifica. Non che la posizione sia di chi è lì ad analizzare ciò che conviene e ciò che non conviene, evidentemente non è questa la verifica, ma, vivendo la vita della Fraternità, aiutarvi a guardare e a viverla con l'attenzione per cogliere i segni che il Signore vi dà che questa è proprio la compagnia che sostiene la vostra vocazione.

Normalmente facciamo questi incontri riprendendo delle lezioni della verifica che possano essere rilette anche in questa nuova esperienza della Fraternità. Questa volta stavo preparando la lezione che avevamo deciso al Centro, ma era così bella, avvincente, che a un certo punto ho detto: no, questa va fatta a tutti, questa è da riprendere tutti insieme. Per cui, visto che l'appuntamento del ritiro di Avvento è vicino, ammetto di aver fatto un atto sfrontato. Ho scritto a Carròn e gli ho detto: mi permetto di suggerire che tu tenga presente questa lezione del don Gius, perché è veramente splendida. Quindi, in attesa di farla al ritiro, sono andato a recuperarne un'altra bella, che è quella che don Giussani faceva nel ritiro iniziale della verifica. Non l'abbiamo mai fatta, perché non è nelle otto lezioni.

Il tema della lezione è: lo scopo della vocazione.

Inizia subito con un tema enorme, bellissimo, dicendo che l'uomo è quell'animale che incomincia il suo agire come intelligenza, cioè che l'uomo è per uno scopo, per l'intelligenza che ha dello scopo. Non però come se fosse un ragionamento astratto, ma come un giudizio affettivo, come un affetto, come un attaccamento a qualcosa che gli interessa: ciò che lo muove è qualcosa che la sua ragione riconosce come 'per sé' e si attacca perché è qualcosa che serve alla sua felicità, al suo compimento.

Fa questa descrizione subito per battere in breccia la questione che dire di essere attirati, mossi da uno scopo, non è una questione sentimentale, benché il sentimento c'entri, benché l'uomo sia provocato dalla realtà attraverso un sentimento che gli viene e che provoca il cuore, cioè il suo desiderio di felicità, a giudicare subito. Appena una cosa mi viene incontro, mi suscita un sentimento e immediatamente io prendo posizione: lo voglio, non lo voglio, mi interessa, non mi interessa... Questo il cuore lo fa subito. Il giudizio è seguire il proprio cuore in questa reazione e, man mano che si chiarisce la convenienza, la corrispondenza, io mi attacco. Questo è l'affetto, mi ci affeziono e mi muovo, si muove la mia energia. Quindi don Giussani dice che dobbiamo chiarire qual è lo scopo dell'affezione, perché lo scopo della vocazione è qualcosa che scoppia dentro di noi, urge in noi, cioè ci attacca come la colla, ci attrae. E dice: uno può fare famiglia senza decidere la persona a cui voler bene? No. Non si può far nulla senza decidere ciò a cui si vuol bene, a cui si vuole voler bene. La vocazione è tutta legata alla scelta di un voler bene o nell'accettazione di un voler bene. Non si è mossi automaticamente, lo scopo della vocazione è qualcosa che Dio propone alla nostra intelligenza perché scoprendola decidiamo, ci lasciamo attrarre.

Il compito della vocazione, dice don Gius, nasce proprio da un amore, occorre aprirsi alla comprensione della ragione amorosa che ci deve spingere. Il termine: *ragione amorosa*, è geniale perché dice che l'amore è un giudizio e dice che il giudizio è un amore. Una ragione amorosa. Questo è fondamentale perché ultimamente la questione 'è sentimentale o non è sentimentale' ogni tanto risale fuori nel Movimento e la riprendiamo daccapo, ma nella vocazione questo è cruciale. Stiamo seguendo un sentimento vago, un momento istintivo in cui poi ciascuno costruisce le sue... o è qualcosa di oggettivo e quindi motivo ragionevole, adeguato per ciò che sto seguendo?

Per approfondire questo, don Giussani usava un brano della Bibbia che io non ho mai, mai sentito commentare così. Noi preti non sappiamo quasi esista. figuriamoci gli altri! Cap. 6 del Libro dei Giudici. Lì c'è lo spunto di risposta al problema suddetto, cioè allo scopo come compito della vocazione. Dice Giudici 6: "Ora, l'angelo del Signore venne a sedere sotto il terebinto di Ofra, che apparteneva a loas. Gedeone era figlio di loas e batteva il grano nel tino per sottrarlo ai Madianiti". Il momento storico in cui accade questo è che i Madianiti stanno opprimendo, hanno occupato il popolo di Israele, lo mantengono schiavo e oltre a fargli pagare le tasse gli prendono anche tutti i raccolti. Allora lui, di nascosto, sta battendo il grano per aver qualcosa da mangiare. Erano tiranneggiati. "L'angelo del Signore gli apparve e disse: il Signore è con te, uomo forte e valoroso". Teniamo presente questo termine: 'uomo forte e valoroso'. 'È con te', (cioè il Signore ti ha scelto). Allora Gedeone risponde: Signore, se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Perché sono così debole? (traduce il don Gius, rispetto alla nostra vocazione: perché sbaglio sempre? Perché ogni cosa mi è difficile? Perché sono così insicuro?) Perché mi lasci andare così? i Madianiti mi vincono, hanno vittoria facile su di me i miei nemici, perché, se tu dici di esser con me? Allora il Signore si volse a lui e gli disse: 'va con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian'. (come se non avesse neanche parlato) Va come sei, con quella forza e quel valore vai contro i Madianiti.

Si capisce che il modo con cui Dio guarda Gedeone non è il modo con cui Gedeone guarda se stesso. Il primo scarto è questa obiezione rispetto alla propria incapacità, alla propria piccolezza: il Signore è come se non lo vedesse proprio. È commovente questa obiezione che non viene neanche raccolta: non cerca di convincerlo che non è vero, proprio va avanti... dite che così non è la vocazione! La chiamata è come se il Signore continuasse a non guardare tutte le tue obiezioni, magari reali, cioè di debolezza, ecc... Non è quello il registro con cui Lui è in sintonia, con cui guarda. E Dio non censura niente, non è che non veda. "Va con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian. Non ti mando forse lo?" lo, il padrone della storia, il Signore della tua vita? Il padrone del tempo? Salva l'umanità dalla mano del male, del diavolo, salva la società dalla menzogna e dal potere. Una vocazione data da Dio, dice don Gius, non è tale se non serve a collaborare con Lui a salvare il mondo intero. Non importa come, nel senso che, importa, ma da questo punto di vista è indifferente. Qualunque forma vocazionale è chiamata a collaborare con Dio che salva il mondo, a desiderare che qualcuno si innamori di ciò che ha innamorato noi, la nostra vita. Ma perché questo sia così occorre bruciare, ardere di passione per l'uomo, cioè di passione perché Cristo lo raggiunga.

Dico queste cose perché uno deve sapere cosa guardare pian piano per lo scopo della propria vocazione, chiamato e mandato a essere modo, strumento, a collaborare con la propria vita alla salvezza del mondo. Questo deve non è moralistico, non è come un dovere da assumere, cioè qualcosa che bisogna che guardiamo dentro di noi, perché arde dentro di noi, ma spesso non lo guardiamo nemmeno, come se non contasse e rimane lì in un angolino. Insisto su questo, non è una roba da aggiungere, è dentro la vocazione, è come il seme che però va preso sul serio. Questa passione per i tuoi colleghi, per i tuoi amici, per le persone che il Signore ti dà da incontrare... "Se tu non vivi quotidianamente la coscienza di salire sulla croce per salvare il mondo con Cristo (sto citando don Giussani), e di risorgere con Cristo per salvare il mondo, se tu non ti senti parte di quel gesto che ha salvato il mondo, la tua vocazione è fasulla. La vocazione ha come scopo la salvezza di Israele". Questo è un criterio per vedere chi vive la sua vocazione. Cito don Giussani: "Guardate la gente che sta nel Gruppo Adulto per esempio, o la gente che sta nei conventi, o qualche prete, quando ha eminentemente la faccia pidocchiosa, la faccia col muso, la faccia senza letizia, è perché non sanno neanche cos'è questa cosa, mi spiego? È perché non hanno nessuna coscienza del nesso tra quello che è loro capitato e che stanno vivendo e la salvezza del popolo di Dio e la costruzione dell'umanità nuova che è la Chiesa. Non c'è brandello di giorno, di tempo in una giornata che non sia per quello". Ma allora Gedeone risponde: Signore mio, ma sei matto? Come salverò Israele? La mia famiglia è l'ultima di Manasse, la più povera e io sono l'ultimo della mia famiglia (c'è una parola che potrebbe sintetizzare questo... io non son nessuno, ma non scherziamo, ma guarda cosa sono... io devo salvare Israele?

È evidente che non lo sto dicendo a Gedeone, ma lo sto dicendo a ciascuno di voi, a ciascuno di noi. Per capire questa questione occorre che riprendiamo il concetto di merito, così come ce l'ha insegnato don Gius, che è la proporzione che ogni atto umano ha con l'eterno, con l'infinito. Anche il gesto più piccolo, come versare un po' d'acqua ad un amico, raccogliergli il foglio che gli è

caduto, se non è fatto come proporzione all'Eterno, non vale nulla. Proporzione all' Eterno significa per amore di Dio, per amore al disegno di Dio. Quando un atto è fatto per servire il disegno di Dio, ha il valore del disegno di Dio. Il più piccolo gesto fatto, vissuto per il disegno di Dio ha il valore di tutto il disegno di Dio. La grandezza gli è data dal fatto di essere parte del disegno di Dio. Vale quello. Un'azione è meritevole se e tanto quanto partecipa alla costruzione del Regno di Dio in questo mondo. La mamma che pulisce il culetto al suo bambino, se lo fa con questa coscienza, fa un atto più meritevole, magari, che una decisione di Merkel o di Obama. 'Io sarò con te'. Questo dà il valore al gesto, non l'abilità e la perizia tua, non c'è scusa di piccolezza che tenga, anzi, 'la mia famiglia è l'ultima e io sono l'ultimo della mia famiglia'... non c'entra niente 'tu sconfiggerai i Madianiti come se fossero un solo uomo'. Piccolo come sei, con tutti i tuoi difetti, con le tue debolezze, tu servirai a costruire il Regno di Dio. Questo è il concetto di uomo forte e valoroso, dice il don Gius. Il valore è dato da questo rapporto, valoroso vuol dire in rapporto con Me, dice Dio. Gli disse allora Gedeone: se ho trovato grazia ai tuoi occhi, cioè se Tu veramente mi ha scelto per questo, dammi un segno che proprio Tu mi parli, dammi un segno che io non mi illuda, intanto non te ne andare da qui prima che io torni da Te e porti la mia offerta da presentarti. E qui il don Gius è geniale. È come dire: ci sto, questo non andartene da qui che Ti preparo... vuol dire ci sto, ci sto, però senti, è una roba talmente grossa, talmente sproporzionata, cioè non riesco neanche a immaginarla, che Tu devi riempirmi di segni. Guardate che questo passaggio è importantissimo, perché non è che Gedeone chieda dei segni come condizione per dire di sì, ma ci sta in tutta la sua piccolezza e nella sproporzione che lui riconosce, chiede di essere confortato nei segni, chiede che la sua certezza sia riconfermata, cresca davanti a qualcosa che lui possa vedere. Non gli ha detto: io Ti credo se mi dai un segno. Gli ha detto: aspetta che vado a prendere la roba per un sacrificio. Rimane in questo rapporto, lo riconosce, 'vado a fare il sacrificio' è come dire ci sto, il segno viene dopo. Come dire fammi certo, fammi più certo perché è troppo grossa, è veramente troppo grossa. Dammi un segno che io non mi sto illudendo. Perciò in quel messaggio dell'angelo, dice don Gius, c'è un accento che Gedeone ha riconosciuto subito e per questo è stato un uomo forte e valoroso. Prima ha spiegato valoroso, adesso spiega forte.

Nella penetrazione della vocazione nella nostra vita c'è un aspetto, un accento che è inconfondibile: il segno viene dopo. Sta dicendo il don Gius: non è che tu hai bisogno di qualcos'altro per riconoscere la tua vocazione se non la chiarezza con cui ti è venuta addosso. Ciò non toglie la necessità, dopo, di conferme perché cresca esistenzialmente, ma il punto di chiarezza della vocazione non è sotto condizione, è come la chiarezza della verità, tu non puoi più venire indietro se non mentendo. Anche se è discreta, pian piano, ma porta con sé la propria evidenza. Il segno viene dopo, dopo che hai accettato di riconoscere, capite, non ti compra il Signore, ma che la tua libertà, la tua lealtà, riconosca. Dopo ti riempie di segni. Dopo che hai riconosciuto quello che ti è capitato, allora ti viene il segno. Infatti lui è corso dentro la tenda a prendere la carne, i pani azzimi, ci ha versato sopra il brodo. Chi non la riconosce è un debole e un vigliacco, dice don Giussani. Non è che le risparmi... Questo punto è fondamentale, perché se no uno è come se avesse il sospetto che deve esserci qualcos'altro, che la sua vocazione non porta con sé la sua evidenza, ha bisogno di un'autorità esterna che gliela sostenga e gliela confermi. E invece non è così. Uomo forte e valoroso: uomo che sa e vuole riconoscere la verità, questo è l'uomo forte, cioè leale con quanto gli è accaduto. Uomo semplice e leale con sé, ecco dove sta la forza. Il segno viene dopo, dopo che hai accettato di riconoscere. Difatti lui corre, prende i pani, il brodo ecc., bene: "prendi la carne, i pani azzimi, il brodo e mettili sulla pietra... e venne un fulmine e bruciò di colpo tutta la carne, tutti i pani azzimi e il brodo". Allora Gedeone disse: "Signore, ho dunque visto l'angelo faccia a faccia". Il segno è la conferma di qualcosa già riconosciuto, altrimenti non succede il segno e, anche se succedesse, non lo riconosci.

Pensate a tutta la gente che incontrava Cristo e gli stava proprio davanti dicendo: facci un segno perché ti crediamo, che segni ci fai perché possiamo crederci? Non ne hanno visto uno, non uno. Non poté fare miracoli a casa sua, per quella mancanza di lealtà e di stupore della gente che diceva di conoscerlo già: il figlio del falegname.... Oppure erano lì davanti a dirgli: che segno ci fai? Giovanni cap 6. Avevano appena finito la moltiplicazione dei pani e dei pesci. L'avevano cercato tutta la notte, lo trovano a Cafarnao, Lui comincia a dire quello che loro non capiscono e dicono: ma che segni ci fai perché ti crediamo? Non avevano visto... cioè è proprio la posizione che rende inutile il segno. Invece chi si presentava a Lui pieno di fiducia veniva via con il segno che confermava quanto aveva già creduto e Lui gli diceva va, la tua fede ti ha salvato. Pensate a

tutti quelli che il Signore ha miracolato. Fino a dire non c'è neanche bisogno che vieni a casa mia, io lo so, io sono un centurione, se comando ai miei sottoposti fai questo, non vado neanche a controllare, perché so già che lo farà. Per cui non c'è neanche bisogno che Tu venga a controllare... e Dio si stupì della fede di quell'uomo. A questo il Signore concede tutti i segni. "Il Signore gli disse: la pace sia con te, non temere, non morirai".

La pace, dice il don Gius, è il contrario dell'ansia, della paura, dell'angoscia, dell'insicurezza. La pace sia con te, perché mi hai riconosciuto quando ti ho toccato e giustamente mi hai chiesto un segno e io te l'ho dato e allora viene la pace. Quando Lui conferma viene la pace. Non temere, non morirai: la promessa che senti esplodere dentro di te si compirà, non morirai, cioè la tua vita non fallirà. E qui c'è il capolavoro finale di questo brano del don Gius: "Allora Gedeone costruì in quel luogo un altare al Signore e lo chiamò 'Signore pace'". L'altare su cui scriviamo Signore pace, dice don Gius, è il nostro cuore, perché realmente riconoscere, dire di sì con tutto il rischio che abbiamo sentito, con tutto il desiderio di essere... quando arriva la conferma, quando il Signore conferma con i segni, quando riconosciamo che siamo confermati, realmente capiamo cos'è la pace. L'altare su cui scriviamo Signore pace è il nostro cuore, cioè il nostro desiderio di felicità. Finalmente trova pace. 'Il Signore è con te' è l'espressione del primo tocco della vocazione: ti ho toccato perché tu abbia a salvare Israele e salvare il mondo. Ma io non sono niente! Ma ti mando io, io sarò con te. E giustamente Gedeone dice ci sto, ma è troppo grossa, dammi un segno per confermarmi. Il segno avviene all'interno di un riconoscimento già avvenuto, insomma, c'è un'evidenza del tocco vocazionale per cui non si riesce più a tornare indietro, non si ha il diritto di dimenticare. Dio ti ha fatto venire in mente, ti ha toccato in un certo modo, per cui Dio legava la tua vita alla sua opera, alla sua passione di salvare il mondo, come se ti tirasse dentro al suo 'donna non piangere', alla sua tenera compassione per ogni uomo. Se non fosse per questo anche entrare in monastero sarebbe egoistico. Perciò uno è veramente libero se riconosce la vocazione di Dio e accetta lo scopo, lo scopo grandissimo, l'unico scopo per cui vale la pena vivere: creare il Regno di Dio nel mondo.

Cosa importa se i tuoi colleghi, i tuoi compagni, i tuoi vicini, i tuoi parenti non ti riconoscono, ti insultano? Che importa, sei libero, salvi anche loro.

"Gedeone ha accettato il compito che gli hai dato con la netta coscienza di essere un nulla, e allora gli arriva il segno e questo gli dà la pace e lo chiamò Signore pace. La più bella definizione dell'uomo che segue la vocazione. Non pace perché non ha le tribolazioni, non pace perché non sbaglia mai, non perché tutti ti applaudono, no, la pace che nasce dall'essere con Lui, dal partecipare al compito di Cristo e il segno viene come conforto. Tutta la vita diventa segno, diventa conferma. "Pace che il mondo irride, ma che rapir non può" (Manzoni). Perché la pace è l'esperienza di essere nella posizione esatta, cioè girato verso il Destino, secondo la realtà totale che è in cammino verso il Destino".

Continua: "La pace di Cristo, nella quale siete stati chiamati in un solo corpo, regni nei vostri cuori. In questa pace si genera la compagnia, che è il segno dei segni". Mi vien da dire: pensate a Maria ed Elisabetta, chi più di loro poteva dire Signore pace? Non senza tribolazioni, evidentemente. Insieme, subito insieme. Questo ha molto a che fare con la forma della vocazione, della compagnia vocazionale come la Fraternità San Giuseppe, il punto quindi, evidentemente, non è una politica di accordo tra di noi, la pace si genera innanzitutto nel sì, in quel sì pieno di segni, che il Signore riempie di segni. Ritrovare gente insieme così, in pace così, genera quell'unità che è la nostra compagnia, che è la compagnia cristiana, genera l'inizio dell'umanità nuova.

Questo è il miracolo da cui il mondo capisce che Cristo è Dio. Dice Gesù: 'Ti prego che siano una cosa sola perché il mondo si accorga che Tu mi hai mandato'. Quindi rifà tutto il percorso. Fate la traiettoria tutta intera, riconoscere ciò che tocca è qualcosa di eccezionale, riconoscere il tocco della vocazione, prendere coscienza del compito, che è il compito stesso di Cristo, nonostante quel che sei. La conferma avviene all'interno del tuo riconoscimento, uomo forte e valoroso. L'uomo forte e valoroso è chi ha il coraggio di riconoscerlo subito, in principio, con semplicità e povertà. E quando viene il segno, ma questo segno si moltiplica ogni giorno, allora c'è la pace e la pace genera compagnia, vige, vive nella compagnia. E questa compagnia è il miracolo da cui il mondo è vinto, l'unità dei redenti. Ma c'è un passo in più, che è il sacrificio o mortificazione.

Un ulteriore passo nasce dalla frase che Gesù rivolge a quanti desiderano seguirlo: 'chi vuole seguirmi, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua'. Questo realizzarsi dell'umanità nuova non può esserci senza un sacrificio e il sacrificio – questa è la definizione che sappiamo, ma

che è bello risentire, è una morte apparente, Il termine più appropriato è mortificazione, una morte apparente, perché evidentemente lo scopo non è la morte, il sacrificio, mai, ma un possesso più vero e più profondo. Ma non si tratta di censurare niente, neanche l'aspetto di morte che questo sacrificio ha, sembra di dover rinunciare, questo non bisogna negarlo, non bisogna passarci sopra come se velocemente corressimo poi a quel che viene dopo. Questo aspetto di sacrificio, di morte non bisogna aver paura di guardarlo, possiamo e dobbiamo guardarlo, siamo un po' troppo grandi, nel senso di età, già un po' troppo avanti per non capire che ci dobbiamo fare i conti con l'aspetto di morte, con la morte apparente e quindi con la mortificazione che seguirlo comporta. Quando non si fa così ne cresce solo una grande illusione, invece guardate bene in faccia quel tocco della vocazione che è chiamata al grande compito di collaborare con Cristo, da cui nasce la pace e l'unità e che ha l'apparenza di una morte. Il vero volto del sacrificio che fai non è il sacrificio, ma un possesso più profondo, cioè un'umanità diversa.

Il don Gius faceva l'esempio del pianista: quanti esercizi ripetitivi e mortali, di morte apparente, deve fare un concertista per imparare a suonare Chopin! Ma quale mamma non vive la stessa apparente contraddizione per amare i suoi figli? Quale innamorato, o quale atleta – diceva san Paolo. Questa è una legge che non ci si può togliere di dosso, è la legge del mondo.

E la verginità è l'aspetto più acuto di questa apparente morte perché sembra e si fa sentire e brucia dentro di noi come una rinuncia, una negazione di un rapporto che sembrerebbe più fecondo, più prolifico, più pieno. Ecco, dice don Gius, la verginità ha dentro questa rinuncia a questa apparenza. Perché è chiaro che l'apparenza è che, prendendo, possederemmo di più le persone, il tempo, le cose... ma è un'apparenza, appare una morte dover rinunciare a questo, un di meno, chi si perde si trova, chi perderà la sua vita la troverà, chi starà attaccato alla sua vita la perderà. È il paradosso o l'apparente contraddizione della legge del mondo, del cosmo e della storia, che è Cristo morto e risorto. E questa legge non ce la si può strappare di dosso.

Allora la vocazione alla verginità è l'aspetto più acuto, la traduzione più acuta di questo paradosso e di questa apparente contraddizione, perché apparentemente è la rinuncia a un rapporto, che apparirebbe umanamente più intenso, è una rinuncia a questa apparenza. Il che non significa la scomparsa di ogni possibile contraddizione, cioè di ogni tentazione, ci mancherebbe! Ma una tentazione o una debolezza, o mille tentazioni o mille debolezze non fanno una, che sia una, ragione.

La vocazione è data, è data da Dio, come è dato che tu sia un uomo o una donna, anzi più profondamente ancora. Nessuna debolezza, nessuna tentazione sono ragioni per cambiarla. Nessuna tentazione, nessun errore per debolezza è una ragione per abbandonare la vocazione, don Gius sa cosa dice. Nessuno, perché la vocazione te la pianta nel gobbo Dio e te la tieni per sempre. E Lui te la pianta nel gobbo sapendo che sei l'ultimo dell'ultima famiglia, vale a dire che sei fragile come foglia staccata dal proprio ramo. Ti innamori? È un sacrificio da compiere il mantenere questo rapporto all'interno della verità e la verità è quanto questo rapporto serve a renderti più capace di servire il Regno di Dio. Non censurare niente, perché a chi lo fa, quando viene la tentazione, sembrerà di avere ragioni, motivi ragionevoli per andarsene e invece l'unico motivo sarà di non accettare la fatica di stare nella verità. Ma tranquilli, dice don Gius un po' cinicamente... qualunque strada prenderete nella vita, la fatica la farete e se sarete sulla strada sbagliata ne farete il doppio; andrete in Paradiso, ma ne farete il doppio. Come un treno – dico -se lo metti a camminare sulla strada o una macchina se la metti a camminare sui binari. Avanza, ma la fatica!

Per questo bisogna assolutamente evitare di identificare la vocazione con qualcosa che piace o con qualcosa che si immagina noi, perché poi i sacrifici che ne possono derivare ti trovano spiazzato. Nell'immagine, il sacrificio, guarda caso, non c'è mai, o è eroico... nell'immagine che ti fai della forma della vocazione non c'è mai il sacrificio, non c'è mai questa apparente morte e se c'è è sempre eroica, cioè svuotata della sua fatica.

Invece se son sacrifici che derivano da quel che Dio ti ha detto, sei in pace. Questo sì è un criterio. L'immagine frega, perché non contiene mai l'apparenza della morte, fa identificare la vocazione con quello che mi piace, invece quanto più uno sta davanti alla faccia di Cristo, al Tu, tanto più non fugge davanti al sacrificio che costa abbracciare Lui. Qualunque sacrificio per non perdere Te, Signore! E il don Gius genialmente dice: ma se un uomo può dirlo a una donna, non lo dirò io a Cristo? Cioè se un uomo davanti alla faccia della propria donna di cui è innamorato può dire una

cosa così: qualunque sacrificio per non perderti, ma posso io non dirlo a Cristo? Anzi, quando uno lo dice a una donna sa di mentire un po', forse qualunque, qualunque sacrificio magari no.

E quando un sacrificio vale la pena? Perché vale la pena? Vale la pena quando il sacrificio è fatto per qualcosa d'altro che non appassisca come foglie d'autunno, che non marcisca, come un uomo che muore, qualcosa d'altro che sfidi il tempo, il sacrificio vale per qualcosa che rimane, che mantiene la promessa, che diventi più bello con il tempo, che resista, che faccia resistere anche te così, altrimenti è una cosa bestiale o, con una parola meno giovanile, triste, ma triste nel senso brutto del termine: amaro. San Paolo dice, Fil 3: "quello che poteva essere per gli altri un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo, anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù..." E dice don Gius: conoscenza vuol dire immedesimazione profonda: ...mio Signore, Gesù mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte le cose del mondo e le considero come una spazzatura al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato con Lui non con una mia giustizia davanti alla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede e questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua Risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti". Tutti i sacrifici, dice don Gius, valgono la pena se sono per Cristo, tutto il resto, in confronto, è sterco, dice san Paolo.

Allora in questa esperienza uno capisce cos'è il dolore, perché il vero dolore nasce dalla faccia di Cristo che tradisco per la mia debolezza. Solo dall'amore può nascere il vero dolore.

Quindi due conseguenze ad accettare il sacrificio. Una è l'esperienza del vero dolore, cioè uno scopre che cos'è il vero dolore come tradimento di un amore... e guardate che questo è importante. Tutte le volte che non sappiamo cosa confessare, non è perché non abbiamo peccato, è perché non abbiamo amato, è perché non ami niente, non ami nessuno che non capisci neanche dove hai sbagliato, perché se dai fastidio a un vicino di casa non te ne frega niente, ma se dai fastidio a una persona amata, tutto quello che fai ti spiace, per cui è interessante questa questione del dolore, perché dice la proporzione dell'amore.

Secondo vantaggio è la gratuità, ma anche qui, generalmente, con dentro un'umiliazione di non poter essere puramente gratuiti, un fremito doloroso, dice don Gius. Non c'è niente di più umiliante che vedere nei propri rapporti una incapacità alla purità, cioè la gratuità, perché la gratuità è il possesso senza fondo, è il possesso che Dio ha della realtà e nel sacrificio della verginità questa gratuità del possesso di Dio avviene in noi, si riverbera realmente in noi, per cui uno gode delle cose, gode delle persone, gode dei rapporti con dentro un fremito doloroso. Come quando il cavallo fa le impazzate e si tirano le briglie alla bocca, si frena, ma è una grande umiliazione.

La convenienza si vede da questa umanità approfondita nel dolore e nella gratuità.

Capisco che è stata una lezione di carichi pesanti e mi sembra che rimetterci davanti alla vocazione così, perché brilli lo scopo, aiuti anche a far fuori certe questioni che si sedimentano o emergono proprio quando la vocazione non è vissuta per il Regno di Dio, cioè con la preoccupazione, con la passione per il Regno di Dio. Allora molte questioni vengono fuori come dei soldati che non combattono più da anni e stanno lì a oziare nella caserma, dopo un po' viene fuori il peggio. Il fatto di essere in battaglia, nel senso buono, essere rimessi davanti allo scopo, essere rimessi davanti al perché il Signore ha toccato la tua vita, fa fuori, aiuta a giudicare anche altre cose che sono come inconsistenti e che vengono spazzate via. Lo dico per i rapporti, per esempio, o anche per il richiudersi nella propria debolezza, nel malumore della propria inconsistenza, dei propri tradimenti, nella piccolezza in cui siamo: è come essere rimessi di fronte a questo, è come buttarsi aria fresca. Lavoriamoci sopra.

(Testo non rivisto dall'Autore)

Fraternità San Giuseppe
Oropa, 5-6 novembre 2016
INCONTRO NUOVI
DOMENICA

Don Michele

Quando si tratta della vocazione l'uomo non può fare nulla da sé, perché è pura iniziativa del Mistero, può solo domandare perché diventi suo ciò che il Signore gli dona, lo chiama a vivere. Iniziamo questa giornata domandando tutto ciò che ci verrà dato, domandando la disponibilità di cuore e la libertà per dire sì all'iniziativa che il Mistero prende su di noi.

Canto La notte che ho visto le stelle

Iniziamo subito per lavorare su quanto abbiamo detto ieri sera. Eventualmente se qualcuno si fosse preparato con delle domande nate dall'esperienza di questo tempo con la Fraternità San Giuseppe, usiamo anche di questo momento per queste domande.

Quando ieri dicevi che la nostra compagnia è il miracolo che vincerà il mondo, e poi dicevi che lo scopo è collaborare alla salvezza del mondo e poi ancora che ci ardono queste cose nel cuore però noi non le seguiamo, mi è venuta in mente una cosa che è accaduta due giorni fa, perché quando noi andiamo dietro a questi desideri che abbiamo nel cuore, accadono.

Abbiamo regalato al dirigente della mia scuola, come genitori e come insegnanti, il libro di Nembrini sull'educazione e, mentre l'avevo bloccato perché stava scappando via, gli stavamo accennando qual era il motivo della richiesta del nostro incontro con lui. Quando ha scartato il libro, ha guardato l'immagine (c'è un papà col bimbo sulle spalle) e si è proprio commosso, doveva schizzare via e invece si è fermato lì e ha detto: 'è questo quello che intendo io!' Proprio poco prima avevamo fatto un consiglio per sospendere uno e c'era stata un po' di maretta nel consiglio...' lo sono rimasta colpita dalla sua reazione.

Noi abbiamo proposto un corso di aggiornamento... Lui è preside da settembre, in quel momento ha capito che era una storia, che non era la prof o il genitore, ma una storia che si proponeva. Abbiamo detto che noi, come amici, siamo disposti ad ospitare, ma sarebbe bello che fosse l'istituzione ad invitare. Ho proprio ringraziato Gesù che ha usato di noi.

E poi volevo anche ringraziare tantissimo te e tutti voi che ci sostenete nel dire di sì a Gesù. Viene fuori anche tutta l'umiliazione di non essere puri, che mi risale sempre per tutto il male che uno fa, perché magari fai soffrire le persone che ami di più, però niente può togliere il fatto che Lui dice: io sono con te e tira dentro tutti!

Non finiremo mai di stupirci, il problema sarà quando non ci stupiremo del fatto che ciò che portiamo, che tendiamo sempre a dar per scontato, la copertina di un libro, la proposta di un libro, (per noi è diventato una scelta estetica), porta dentro anche lì una novità che incontra magari gente che da tempo sta cercando qualcosa e trova sempre invece attorno a sé mine vaganti. Però la cosa che don Giussani ci suggerisce di guardare è la sorpresa che noi abbiamo della sorpresa degli altri: il fatto che la nostra vocazione, che la nostra presenza, che è stata toccata e cambiata, possa essere utile, cioè che io possa collaborare, non è scontato. Quello che tu racconti, quello che io voglio far notare è che, più dell'iniziativa di mettersi a far qualcosa nella scuola, più di questo, è quello che portiamo, quasi senza accorgercene, che colpisce gli altri, cioè come se don Giussani continuasse a dire: ma guarda che essere chiamato a collaborare al mio disegno non vuol dire che ti metti a far qualcosa, è che ti accorgi che la tua vita è stata presa, che fai parte di una storia di persone, di un popolo la cui vita è stata presa. Questa iniziativa di Dio è il soggetto, e se noi non lo guardiamo, tutto il nostro sforzo, prima o poi, è come se si concentrasse su quello che posso fare, cioè è già secondo una misura che è ridotta dal mio limite. Normalmente poi quello che prevale è la prestazione, il successo. Tutti i sensi di colpa o di limite perché non siamo capaci e

la pretesa verso gli altri e, come conseguenza, la missione diventano uno sfinimento nostro e di tutti quelli che ci capitano attorno. Ma invece il punto è sorprendersi che io mi sorprendo e accorgermi che io mi sorprendo di quello che sto portando.

E anche l'altra questione dei ringraziamenti, visto che siete i Nuovi: quello che accade in un Movimento e lo distingue esattamente da un'associazione, da un gruppo, da una confraternita, da un club è che l'ultimo arrivato stupisce quelli che già ci sono, lo dico sempre, stupisce quelli che sono già lì da tempo, perché porta negli occhi e nel cuore tutta la sorpresa e la novità di chi vede la sua vita spostata e cambiata dall'incontro che ha fatto e questo è un arricchimento per chi c'è già, è come se uno potesse ridire: sei vivo Signore! Magari abituato a certe forme, vede come l'ultimo arrivato vive più intensamente e testimonia più intensamente la presenza viva di Cristo. Chi è qui da più anni, chi è più avanti in questo senso, è più cosciente di cosa si tratti. Dovrebbe essere più capace di riconoscere di cosa si tratti. Ma normalmente questo vale dappertutto: se volete vedere se una parrocchia cammina o non cammina, questo è un criterio perfetto: se c'è uno stupore, una venerazione per i nuovi e una gratitudine o se c'è invece il relegarli a fare la gavetta perché conquistino nel tempo il diritto di poter parlare, perché 'io sono qui da vent'anni e quindi ...' Si capisce? Ma se questo in parrocchia è molto chiaro, nel Movimento è uguale, non è che sia diversa la dinamica. Si capisce dalla gratitudine che si ha nel vedere chi è arrivato per ultimo. Tutti siamo messi insieme per sostenerci nella consapevolezza di quello che ci è accaduto.

Mi colpiva quando dicevi che il segno viene dopo il nostro riconoscimento, cioè dopo il nostro giudizio e questa cosa la ricollego a un fatto che mi è accaduto nei due giorni passati. In pratica molto spesso mi lamento che magari al lavoro non mi succede nulla, ma c'è una cosa che mi ha provocato...Faccio il portiere in albergo, nel pomeriggio fino all'una di notte. Ero alla reception e, dandoci il cambio di turno, il mio capo mi diceva che nella sala dell'albergo dovevano girare un filmato, però non sapevamo di cosa si trattasse. Poi arriva una "donna" tra virgolette, perché scopro che in realtà non era una donna. Allora la cosa mi incuriosisce. Passa alla reception la responsabile del video e le chiedo di cosa si trattasse, ma lei mi rimanda solo al sito e al titolo della pagina face book e questo mi sembra un po' strano, dico: questa dovrebbe essere orgogliosa del suo progetto, ma a quanto pare non lo è. Vado a guardare e praticamente si tratta di video che raccontano testimonianze sul vivere il sesso alla propria maniera e secondo le proprie fantasie, ecc. Questa cosa mi ha provocato molto, perché lì per lì guardavo questa responsabile pensando: che cuore ci mette in questa cosa? e la guardavo pensando a quell'affezione alla realtà e alla persona che ti viene innata per quello che ti senti dentro, per quello che ti accade. Però al tempo stesso la guardavo e pensavo: cosa posso fare per lei? Mi sono sentito ancora più provocato quando l'ho vista ieri mattina prendendo il treno per venire qui. Mi ha anche riconosciuto, mi ha salutato, eravamo lì che aspettavamo che il treno partisse e pensavo: magari finiamo nella stessa carrozza e avrò occasione di parlarle. Invece nulla, lei finisce in un'altra carrozza. Ho continuato a pensare a lei. Questa cosa mi ha fatto pensare veramente che il segno alla fine non è mai quello che ci immaginiamo, perché io alla fine per lei cos'ho fatto? Direi apparentemente non ho fatto nulla, però io poi, passando da Milano, sono andato a trovare il don Gius. Il segno che mi sono trovato davanti è stato un altro. Mentre ero lì, c'erano dei milanesi che dicevano il rosario per un malato di leucemia, e cos'ho fatto? Ho pregato per lei. Questo veramente mi fa pensare che in realtà io per lei qualcosa l'ho fatta e questo mi provoca rispetto al mio lavoro, perché molto spesso mi lamento che non succede nulla e questo fatto mi fa notare che mi è richiesto un cambiamento di sguardo.

Ma scusami, la vera domanda è cos'ha fatto lei per te. La vera domanda è: che cosa è accaduto in te di fronte a questa provocazione della realtà? Perché se no partiamo subito dalla preoccupazione di far qualcosa e chiusa la partita, ma invece, se tu sei qui a raccontarlo, vuol dire che qualcosa è accaduto, no? Allora è importante che uno capisca che cosa, se no non giudichiamo, siamo preoccupati di fare, ma non di giudicare. Don Giussani ci ha sempre spiegato: è la realtà che ci provoca, ci colpisce, viviamo qualche cosa ed è necessario che noi diventiamo consapevoli di quello che viviamo, diamo un giudizio e allora diventa esperienza.

Quando succedono queste cose ciascuno guardi la propria reazione, prima ancora di dare un giudizio morale: qual è stata la mia prima reazione quando ho cominciato a capire di cosa si

trattava (che può essere di repulsione, può essere di paura...) e poi che cosa è accaduto dopo questo? perché a un certo punto ho desiderato addirittura di sedermi vicino per poter parlare con quella persona? Se no siamo immediatamente presi dalla preoccupazione di far qualcosa, ma è una preoccupazione che non parte dall'esperienza, ma dal tentativo di applicare quello che a noi sembrerebbe giusto o adesso abbiamo capito sarebbe giusto fare...un disastro! Invece dobbiamo cogliere nella nostra esperienza che cosa ci succede e seguire la dinamica di questo percorso.

Mi ricollego anch'io a quello che sta emergendo, perché mi ha colpito molto quando tu parlavi dell'evidenza che la vocazione ha in sé, per cui Gedeone non chiede i segni per capire se è vero quello che è successo, ma perché ciò che lui ha già riconosciuto sia sostenuto e confermato, confortato anche. È una grande verità e mi fa accorgere del punto di non ritorno che è la mia vocazione. Cioè a me è successo qualcosa di reale, per cui il mio io nel rapporto con Cristo sta fiorendo, sta cambiando, mi vien da dire sta migliorando. Questa cosa è liberante per quello che dicevi tu adesso, perché altrimenti la preoccupazione è quella di uno sforzo, proprio come se il dono gratuito che il Signore ti ha fatto dipendesse da te, per cui se poi non sei un gran testimone ti arrabbi pure, come dire: non ho successo. Mentre vedo che ciò che sta emergendo, se mi guardo proprio attentamente, è una passione per tutto, per i miei allievi delle medie, per quelli delle superiori, per i miei amici, per le loro famiglie, tant'è che accade che gratuitamente, inaspettatamente, le persone si accorgono di questo e ti invitino per raccontare della tua vocazione...mi sta accadendo spesso.

E un'altra cosa invece su questa strada, come riconoscimento ulteriore. Questa strada, la San Giuseppe, è proprio l'alveo migliore che il Signore potesse scegliere per me, per farmi camminare, perché questo strabordare di umanità che mi ritrovo addosso trova il suo ambito di esistenza nella vita, cioè nelle circostanze, senza limiti. Dio, mettendomi dentro questa compagnia, di fatto dimostra di non porre limiti alla mia vocazione, perché io possa essere una presenza capillare nella realtà, che testimonia che davvero Cristo è tutto.

Spiega cosa vuol dire senza limiti.

Senza limiti vuol dire che ogni circostanza diventa occasione per vivere questo rapporto e quindi non c'è niente che lo impedisca; facevo l'esempio di Maria Maddalena, come i primi cristiani, che non andavano in giro a raccontare la storia dei Vangeli, che non erano ancora stati scritti, ma testimoniavano una vita cambiata dall'incontro con Cristo. Quindi la gratitudine emerge ancora di più, io vedo la mia vocazione in atto, un io che esplode. Prima che un successo nella testimonianza e l'alveo in cui sono chiamata a vivere, è un orizzonte infinito.

Due domande. Io ho tanto l'esigenza che questa vocazione dia veramente i suoi frutti, cioè sia veramente utile al mondo; mi viene quasi da dire: ma qual è il segno, come posso verificare concretamente che sta dando i suoi frutti, cioè che si sta realizzando lo scopo per cui il Signore mi ha chiamato? Forse è il fatto che si è fecondi? A me invece spesso viene a dire: ma che passi sto facendo, cioè che cosa sta cambiando? o semplicemente mi faccio i miei comodi, cerco di fare il mio lavoro bene, le mie cose, ma sto veramente seguendo, sto veramente svolgendo il mio compito?

Come si vede secondo te? Avrai una opinione sulla vicenda...

Ma, forse da un lato uno scopre che la sua vita fiorisce, non ha forse neanche bisogno della conferma dell'altro o del vedere concretamente dei frutti.

Il primo frutto è evidentemente quello che accade in me, quello che accade di me, questo è il primo stupore, è l'accorgersi che si cambia, che mi 'iizzo' di più, ma divento più io e poi...

Però non vorrei che fosse una cosa solo soggettiva mia, non lo so...

Poi mi viene questa immagine, anche su Gedeone, a me è venuto in mente che adesso ogni tanto sento che i miei ex alunni chiedono di me, oppure mi mandano un messaggio: 'prof, come sta?' uno m'ha detto: 'ci manca...' e mi stupisce, sono contento di questa cosa, chiaramente. Poi mi è venuto in mente: magari li chiamo e gli dico: vediamoci, magari prendiamo una pizza insieme... sarebbe una cosa bella, però nello stesso tempo in me c'è anche la vergogna, e poi quando siamo lì che cosa gli dico? Mi sembra di essere quasi Gedeone che dice: ma io sono insicuro, cioè non so...

Ecco, però quella mi sembra un'immagine di fecondità, nel mio ambito della scuola non sono limitato al fare la mia lezione, ma c'è qualcosa di più.

Io insisto a fare la domanda, perché dal di fuori uno determina che cosa deve essere significativo per te. Invece io sto dicendo: ma guardando la tua esperienza, dove tu cogli dei segni che sei utile, che la tua vocazione, la tua chiamata e soprattutto il tuo cambiamento, collabora col disegno di Dio? Devi guardare tu dove cogli questo e per questo lo chiedo a te.

Allora, sarebbe interessante capire perché degli alunni ti ricordano: perché durante le tue ore potevano fare quello che volevano e studiavano altro? Evidentemente no, perché i professori di cui ci siamo voluti approfittare non sono quelli che andiamo poi a cercare commossi, no? Ma lo dico non per banalizzare la questione, al contrario, per dire quello che tocca il cuore tanto da far sentire la nostalgia, per cui qualcuno ci dice 'mi manchi'; bisogna guardare che cos'è, cosa accade, che cosa sono riuscito a toccare, senza neanche accorgermene, perché magari, quando facevo il professore lì, mi sembravano tutti una banda di debosciati ignoranti e invece è successo qualcosa. Perché se noi non ci accorgiamo di cosa accade, non capiamo in che cosa siamo collaboratori nella vita degli altri, in che cosa diventiamo utili e quindi strumenti di che cosa, perché magari le cose in cui noi penseremmo di essere più utili non sono quelle che toccano, non sono quelle che sono più significative. Per cui è una bella domanda questa, cosa vuol dire collaborare, come me ne accorgo io che collaboro? Lasciamola pure aperta, però bisogna guardare la propria esperienza, perché altrimenti ci si aspetta che altri determinino quello che dovrebbe essere importante, significativo per me. Ma questo mi stacca dall'esperienza.

Mi viene in mente che, ieri sera a cena, mi veniva raccontato che è stato chiesto a dei ragazzi in una scuola: ma quali sono le persone di cui più ti ricordi di questa scuola? E i ragazzi inaspettatamente hanno parlato del custode e di una bidella. E perché? -gli han chiesto. Perché erano sempre sorridenti e questo è rimasto dentro la loro memoria, mi ha colpito questa cosa qua.

Eh, è interessante! Perché se noi non capiamo che cosa c'è lì, noi continuiamo a progettare, invece sarebbe interessante andare a vedere perché quello colpisce un altro: quel sorriso è il segno di una pace, è evidente no? Cioè è il segno di una serenità che io invidio, che la gente invidia. Ma allora, qual è l'origine di quella pace? Perché don Gius dice: 'la vocazione riconosciuta, seguita ... crea la pace'. Poi, e questa è un'altra questione, nella lezione di ieri diceva: 'da quella pace, da uomini che vivono in quella pace, fiorisce l'unità'. Allora don Gius suggerisce che l'unità è un altro punto di richiamo potente di testimonianza e questo mi sembra che sia una correzione molto grossa nella nostra presenza nella società, lì dove non si è soli, dove si è insieme, che stima abbiamo di questo? che stima abbiamo del significato, della potenza di testimonianza che l'unità ha tra di noi?

E poi una cosa sui gruppetti, sul raduno. Finalmente adesso ho cominciato, è stato lungo e nell'ultimo periodo mi dispiaceva tantissimo questa cosa, pregavo tanto perché il desiderio di cominciare c'era, volevo un posto dove paragonarmi, dove poter essere aiutato. Ecco, all'inizio, appena sono entrato nella San Giuseppe, ero convinto che mi venisse indicato dal Centro dove andare e quindi non mi son neanche posto il problema di dove andare a fare il raduno, invece non è stato così. Allora sentivo dei miei amici che iniziavano e mi colpivano con la loro vicenda, perché magari erano stati colpiti da una certa frase sentita da una persona e allora hanno detto: vado lì. E io mi chiedevo: ma io da chi sono stato colpito veramente? D'altra parte mi sentivo tantissimo

voluto bene, veramente, però ero indeciso, forse perché avevo paura di sbagliare. Cioè dicevo: ma a un certo punto il criterio qual è? Quello di essere colpiti da qualcuno?

No, certamente no. Se sei colpito da uno che sta a Catania è un casino.

Infatti un'amica mi diceva: 'non lo so, però da noi nel Gruppo Adulto non c'è nessuna cosa che non abbia le ragioni, cioè di tutto ci son delle ragioni, per cui son sicura che anche lì, nella San Giuseppe, è uguale, siamo comunque nello stesso carisma quindi devi centrare il criterio, qual è il criterio'.

È interessante, perché è utile questa questione: di fronte a un criterio, che è quello di esser colpiti, non è che uno non abbia un giudizio del cuore, cioè non è che tu non hai un'opinione. Poi la stoppi, uno può stopparla se vuole, ma non è che immediatamente il cuore non si posizioni e non la senta immediatamente come corrispondente o meno. Non voglio dire che la prima sensazione è quella che è vera, però, di fronte al fatto che uno dica: io sono stato colpito e sono andato a quel gruppetto lì, il criterio è che ti colpisce. Tu non dirmi che non hai una posizione immediata, che poi va approfondita, chiarita, ma subito tu prendi posizione e la posizione è: ma non mi basta questo criterio, mi sembra un po' insufficiente; è giusto?

O forse a volte dico: vedo certe cose, magari c'è un giudizio, dico di sì, mi colpisce, però altre volte dico: ci sono delle altre cose che non mi colpiscono; perché io reagirei in maniera diversa su certe cose, no? Allora mi tiro indietro.

È questo il problema. Perché ci tiriamo indietro per paura di non essere in sintonia con chi comanda o con la maggioranza o con quello che dicono tutti. Invece bisogna andare a fondo, non con la pretesa di dire non capite niente, sono io quello che capisco, ma questa reazione invece di andare a finire indietro, deve andare fino in fondo. Su questo ha ragione la tua amica, cioè aiutatemi a vedere quello che io non vedo perché possa fare un passo, magari col tempo che ci vuole, magari subito, ma che sia ragionevole, cioè che io possegga i motivi adeguati, che possono cominciare con una fiducia per la storia che c'è e quindi io posso fidarmi, ma tutta questa fiducia è piena di ragioni e quindi è piena di attenzione, di desiderio di poter capire quello che io adesso non vedo ancora, veder quello che vedi tu. Questo è il lavoro con cui ci aiutiamo. Non l'ha detto il Centro, quindi io sono esonerato da qualunque giudizio, se obbedisco faccio quello che mi viene detto e siccome però al cuore non la racconti così, insorge e uno reprime, taglia via dicendo basta, ma più per comodità che per obbedienza, cioè per non dover mettere in discussione tutto. Allora per questo è molto interessante questa vicenda, perché non solo non dobbiamo aver paura, non c'è sequela, non c'è obbedienza, non c'è libertà senza che il cuore possa mettersi al lavoro, cioè senza giudizio, senza che io possa paragonarmi. Questo non fa fuori la fiducia di un'autorevolezza e di un'autorità, anzi, è proprio lì dove faccio i conti su che cosa devo imparare, devo cambiare e che contributo è per l'autorità che qualcuno ti stia davanti così, cioè tirando fuori tutto il suo lavoro di paragone sul suo cammino. Che contributo, ma grande! È quello che manca sempre eh? E invece che diventi proprio... perché così l'obbedienza sia di chi guida sia di chi segue è obbedienza a quel che fa Dio, a quello che sta facendo accadere Dio nella storia di tutti. Allora questo è il popolo di Dio che segue. Altrimenti è, da una parte, il seguire l'opinione di chi comanda, dall'altra l'esonerarsi dal dover mai pensare e giudicare e prendersi sul serio. Grazie.

Chiarisci meglio il nesso fra il compimento della mia affettività e aiutare Dio nel suo disegno. Non è che io non lo capisca, perché son stato preso così, da qualcuno che ha avuto passione per me, però istintivamente a volte, appena lo riconosco, mi viene da dire: facciamo tre tende, stiamo qua! e quindi se ci vuoi aiutare...

No no, aiutaci tu. Cioè, perché non diventi un problema di mettere insieme concetti logici, devi dire perché ti è venuta questa domanda, cioè dove non tornano i conti o dove invece tornano benissimo e quindi tu rispondi alla tua stessa domanda e ci aiuti.

Dove non tornano i conti. Ultimamente c'è molto questa attenzione sulla forma dell'adesione e allora un po' mi viene da pensare: cosa faccio, come faccio... e in fondo, se l'approccio così, non mi interessa, ma mi interessa essere felice, mi interessa che il mio cuore sia pieno e quindi perdo un attimo la...

Nell'esperienza tua, pensa a un momento di pienezza, e lì bisogna guardare cosa accade, perché oso dire che non c'è un momento di pienezza e di fioritura di sé che non sia di per sé missionario, di per sé vuol dire che non abbia dentro il desiderio di comunicarsi. Quando tu vedi un paesaggio bellissimo, l'unico dolore è che non c'è nessuno con cui condividere... fino a questo punto così semplice dell'esperienza umana. Fin da quando sei bambino, vedi una cosa e la prima cosa che fai è: mamma, vieni a vedere! Cioè è proprio comunicativo di per sé questo stupore, questa pienezza. Allora, è questo che io dico, stiamo attenti, perché la preoccupazione della testimonianza e del fatto che la vocazione sia utile al disegno di Dio non è qualcosa da aggiungere dall'esterno, ma da cogliere già nell'esperienza, come un seme che se noi non guardiamo, se noi non ce ne accorgiamo, non ci stupiamo, rimane un po' sterile. Ma invece è parte dell'esperienza di pienezza, di affettività. Non solo, una delle cose formidabili del libretto della caritativa, che mi ha sempre colpito, è quella che noi sappiamo tutti a memoria, che la carità è la legge dell'esistenza. Avete presente? Definizione chiarissima. Ma questa è una roba spettacolare, cioè vuol dire che la legge è la descrizione della dinamica con cui si svolge l'esistenza: è darsi. Cioè io non sarò mai pieno affettivamente se non posso darmi, se non posso dare me. Questa è un'altra esperienza impressionante, perché se voi rovesciate la questione, se uno vi dicesse: sei splendido, bravissimo, bellissimo, mettiti in un angolo però, perché quel che sai, quel che hai, quel che sei non serve a niente e a nessuno... ti ha ucciso, sei morto. Se uno si convincesse di questo si toglierebbe la vita. Perché io ho bisogno di dare quasi più di quanto abbia bisogno di ricevere, cioè io ho bisogno di essere utile, nell'esperienza ho bisogno... se io sono inutile è come se non mi vedesse nessuno, io ho la necessità fisiologica, vorrei dire, ontologica di poter dare me stesso. Diventiamo dei re quando ci ringraziano e questo colpisce, perché dice che non c'è una pienezza affettiva senza questo darsi, una realizzazione di me, ma che utilità vera posso dare io alla vita di un altro? O il mio progetto -ma io non so di cosa ha bisogno l'altro- o il disegno di Dio. Per cui se la mia vita, la forma della mia vita collabora al disegno di Dio, cioè a farlo conoscere, a dare all'altro il senso della sua vita, si realizza.

Quando ieri parlavi del Signore pace, dicevi: la pace si genera innanzitutto nel sì, ritrovare gente in pace così genera l'inizio dell'unità nuova, questo è il miracolo da cui il mondo capisce che Cristo è Dio. Io di questa cosa ho fatto esperienza ieri sera a cena, perché sentendo raccontare la storia degli amici che erano allo stesso tavolo, la maggior parte dei quali non conoscevo, storie e parti di storie con dentro anche un dolore grande, vedevo che non dominava l'incazzatura o la depressione, che è quello che dovrebbe normalmente succedere, ma erano raccontate con una pace che dava la possibilità di farci anche un po' di ironia, perché quando uno è in pace sa anche fare un po' di sana ironia, tanto che uno può anche non capire perché non gli è stata risparmiata quella cosa lì, ma allo stesso tempo non puoi slegare il tuo sì da quello, come io non posso slegare il mio sì da tutto quello che mi è successo. In questo capisco che tutto concorre al bene ed è anche la stessa esperienza che faccio soprattutto con le amiche del raduno, perché quando una racconta qualcosa del presente o del suo passato, vedo con sorpresa in me che non domina una curiosità un po' fine a se stessa o per capire il loro carattere, ma che mi è dato di partecipare al sì che ciascuna dice, cioè al passo che ognuna fa e che tutta la possibilità di farsi compagnia, di aiutarsi, di correggersi o di paragonarsi, deve tener conto di questa cosa, che quello che ci mette insieme è lo stesso, lo scopo è lo stesso, ma come il Signore svolge la sua storia con te, questo è assolutamente unico.

Grazie. Questo, bisogna segnarlo, da questo stupore nasce la San Giuseppe. Altrimenti il contrario è essere lì sapendo già chi sei - ci conosciamo da anni, quella con quel carattere lì, con quel temperamento lì. È vero eh? Ma senza lo stupore che lei ci ha testimoniato non c'è la Fraternità San Giuseppe, nasce da questa gratitudine per quello che il Signore ha fatto della tua vita, che tu metti a disposizione della mia. E per questo una delle fatiche più grandi in cui ci troviamo noi del

Centro è come aiutare chi si avvicina alla nostra compagnia più determinato da una mancanza e quindi da un'attesa, e quindi poi da una pretesa per qualcosa che gli manca, che da uno stupore e da una gratitudine per quello che è capitato nella propria vita e per il dono di ritrovare gente che ti arricchisce con la sua testimonianza. Si capisce? Perché questa è veramente una fatica, perché una è la San Giuseppe, l'altra è il contrario logico della San Giuseppe, di una Fraternità. Ma da questo stupore che tu ci hai testimoniato, da lì nasce ogni volta il gruppetto. Se mai faremo un direttorio, questa roba va tenuta presente per descrivere cos'è il gruppetto della San Giuseppe e cos'è la San Giuseppe.

La domanda è sull'utilità, cioè come sono utile io, una domanda che ho avuto sempre da quando ho iniziato anche la verifica, diventata anche un bisogno proprio nelle circostanze, concretamente. Ci sono state alcune settimane in cui sembrava che tutto andasse contro di me, nel senso che venivo mortificato in vari modi. Faccio un esempio semplice del lavoro: col mio capo a volte c'è una sorta di braccio di ferro, lui deve mantenere la sua posizione di capo, io ho questo impeto di fare, di voler proporre chissà cosa e poi lui mi mette una serie di paletti per la sua smania di controllo e poi a volte mi fa delle richieste contraddittorie. L'altro giorno mi chiede una cosa e però nella frase in cui affermava qualcosa nello stesso tempo la negava. Per 5 minuti sono stato fermo lì davanti al computer, perché non sapevo esattamente cosa fare. Ultimamente sto lavorando tantissimo sulla disponibilità, sul sì, perché mi interessa, perché ci voglio essere, voglio rispondere alla grazia che mi è capitata. A volte mi rendo conto che è uno sforzo titanico, perché perdo la letizia, diciamo che più che essere ferito nell'orgoglio, quando mi succedono queste cose, ultimamente avverto come una sfiducia, la percezione che tutto in fondo non serva, che queste circostanze contraddittorie, in fondo, non siano utili né a me né a nessuno.

Poi in questi giorni a un certo punto, è come se fossi crollato e ho detto: ho bisogno. Cioè aiutami, ma non è il solito 'aiutami' formale, sono proprio crollato, ho detto: aiutami perché non ce la faccio. La cosa pazzesca è che è come se mi fossi riguardato io, ma non sono io che mi riguardo così, perché non mi posso guardare io così, ho come detto sì fino in fondo e la circostanza non era più una contraddizione, mi sono trovato a voler bene, a voler bene al mio capo, a voler bene alla situazione in cui vivo, cioè il lavoro, cioè io son contento del lavoro.

Questo dal momento in cui hai detto aiutami.

Sì, dal momento in cui ho detto aiutami...

E così vuol dire che allora lì si è chiarito a cosa servivano tutte quelle circostanze che prima sembravano contro di te.

Poi continuerò a cercare lavoro perché voglio cambiare lavoro, ma il punto è che io voglio esser libero nelle circostanze.

Esatto, perché uno può cercare lavoro da libero o da fuggitivo e cercare lavoro da libero ne trovi anche di migliori che da fuggitivo, di sicuro, anche solo per la faccia che hai nei colloqui di lavoro. Ma è seria questa roba, perché la realtà è il modo con cui il Signore fa noi, ci costruisce. Ieri raccontavo a tavola di una ragazza che è intervenuta in un'assemblea, la stessa cosa che hai detto tu, è dovuta uscir di casa per andare in università e sembrava, dalle ultime notizie che aveva, che le togliessero la casa, cioè aveva un problema, però non poteva starci troppo dietro perché aveva appuntamento con il professore della tesi. È andata in università e il professore della tesi praticamente le ha detto che non può laurearsi in tempo, che deve cambiare, per cui aveva il problema della casa e, scoraggiatissima, angosciatissima, esce dall'università... le avevano rubato la bicicletta. A quel punto ha detto quello che hai detto tu, è come crollato ogni tentativo di reggere e ha detto: ma io di cosa ho bisogno per vivere? Ho solo bisogno di te, e Tu ci sei. Da quel momento lì... poi ha tutti i problemi da risolvere, ma appunto, quello che racconti tu. Non è che il Signore non ci sia e c'è un modo di domandarlo che è ancora soggetto a dire a Dio come dovrebbe aiutarci, cioè come intervenire dall'esterno, rispetto alla vita che sto sostenendo io. È solo che allora un peso, 2 pesi, 3 pesi... a un certo punto non lo sostengo più. Emerge la verità: io

sono Tuo, sei Tu che sostieni la vita, cioè si rovesciano le parti, è proprio quello che hai detto tu, è una domanda vera: Vieni! Come non lo dicevi prima.

Infatti facevo fatica col silenzio, cioè il silenzio era pieno di pensieri reattivi, non riuscivo proprio a concentrarmi. Cioè è cambiato il mio sguardo, poi non so quanto serva agli altri, però io così sono presente.

Mi ha molto colpito quello che è stato detto, soprattutto la questione del generare. Ascoltando mi è venuto questo flash immediato di quando io ho ceduto alla vocazione. La ragione per cui ho ceduto alla vocazione è stata perché desideravo che la mia vita fosse spesa per Qualcuno e per qualcosa di grande e questa è stata la mossa del mio cedimento. Poi è vero che tu hai detto che non bisogna ringraziare, ma io veramente ringrazio perché è come se tutta la vita si fosse racchiusa in un'oretta. Poi mi chiedevo: ma io genero, non genero? E ciò di cui mi sono accorta è che è vera quella frase che diceva don Gius, che uno genera se è generato. Perché nella mia vita mi sono accorta che non c'è un prima e un dopo, non è una questione cronologica, ma è una questione di posizione radicale di sé e di quel rapporto che uno ha in quell'istante col Mistero, per cui uno genera se in quell'istante è in rapporto con Lui, tant'è vero che quando il buon Dio ti dona la grazia di accorgerti che stai generando, questo è uno stupore, cioè è una cosa che non ti aspetti, perché non è una cosa che pianifichi o che organizzi o che strategicamente pensi, ma è un dono. Non è detto che questo ti sia sempre presentato in modo palese.

Sì, perché sotto c'è l'idea che è qualcosa che si impara e invece è un rapporto, per questo è contemporaneo, quel che mi costituisce adesso è un rapporto e questo, cambiandomi... è come una lampadina accesa nel senso che la corrente deve continuare ad arrivare, perché la lampadina non impara ad essere accesa, o le arriva la corrente, o è spenta. Noi siamo così, il nostro io è un rapporto e non si impara, ma si vive di quel rapporto.

E questo mi può aiutare, mi veniva in mente che è come un rapporto tra un genitore e un figlio, cioè un genitore genera ed educa il proprio figlio non perché prima fa delle strategie, ma perché vive nel rapporto col figlio, il quale ti provoca e ti costringe a dire chi sei tu. La cosa interessante di tutto ciò è che la preoccupazione di non pretendere l'esito di questo rapporto, che tu personalmente hai col Mistero, ti rende più libero, ti rende totalmente libero e non va a svuotare o a stemperare comunque questo grandissimo desiderio che la tua vita sia spesa per il mondo, perché questo è l'accento che ti fa dire sì a Cristo, perché non ti basta nulla e vorresti che la vita fosse per tutto.